



La violenza organizzata. Riflessioni sociologiche sulla guerra

di Valeria Rosato *

Abstract: At the end of the Cold War, a lively public and academic debate arose on the nature of contemporary armed conflicts, their transformations and their supposed novelty compared to previous wars. Numerous definitions were coined to mark these changes: ethnic, predatory, criminal, postmodern, hybrid, asymmetric, etc. Through the analysis of a long-term model based on the historical dynamics of organised violence, elaborated by the sociologist Malešević, it is demonstrated that within modern societies, the exponential growth of bureaucratic and ideological apparatuses is at the root of the constant growth of organised violence, and consequently that the phenomenon of war has not undergone such radical transformations as to justify a paradigm shift.

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Il dibattito accademico tra “vecchie” e “nuove” guerre. – 3. Una interpretazione sociologica alternativa della violenza organizzata. – 4. Conclusioni.

1. Introduzione

Il 24 febbraio 2022 l’invasione dell’Ucraina da parte dell’esercito della Federazione russa non solo segna un nuovo spartiacque in riferimento ai futuri assetti politici internazionali ma impone anche una più approfondita riflessione, dal punto di vista scientifico, sulla natura della guerra. La presenza di due eserciti regolari che si fronteggiano nel cuore dell’Europa sembra averci catapultato all’improvviso nel passato, facendoci fare un salto di oltre settant’anni.

Già a partire dalla fine della Guerra Fredda si aprì un vivace dibattito pubblico e accademico sulla natura dei conflitti armati contemporanei, sulle loro trasformazioni, sui presunti caratteri di novità rispetto alle guerre precedenti. Numerose sono state le definizioni coniate per marcarne i cambiamenti: etniche, predatorie, criminali, postmoderne, ibride, asimmetriche ecc. Ciascuno di questi approcci

* Docente a contratto di Teorie dei conflitti e processi di pace presso l’Università degli Studi Roma Tre, già assegnista di ricerca presso lo stesso Ateneo. Contributo sottoposto a doppio referaggio cieco (*double blind peer review*): versione definitiva ricevuta il 4 aprile 2023.



ha teso però a sovrastimare l'importanza di alcuni aspetti particolari deviandoci e allontanandoci dalla comprensione dei meccanismi sociali alla base della violenza organizzata. Si è teorizzato che la guerra fosse diventata obsoleta, che il suo declino fosse inevitabile grazie al ruolo centrale della civilizzazione, dello Stato e dello sviluppo delle organizzazioni internazionali¹; o ancora che le “nuove” guerre fossero il risultato del processo di globalizzazione economica e del fallimento dello Stato², dunque originate da motivazioni prettamente private e criminali e da pulsioni irrazionali³; e, infine, che lo sviluppo della tecnologia fosse ormai centrale nella trasformazione profonda delle dinamiche e della natura della guerra⁴.

Obiettivo della presente riflessione è quello di ripercorrere sinteticamente i diversi approcci che hanno animato questo dibattito e analizzare una recente interpretazione sociologica alternativa della violenza organizzata che ci può aiutare a dare una risposta ai seguenti quesiti:

1. Quali trasformazioni ha subito la guerra?

¹ F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992; S. PINKER, *The Better Angels of Our Nature: Why Violence Has Declined?*, Allan Lane, New York 2011.

² M. KALDOR, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge 1999, trad. it. di G. Foglia, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999; ID., *Global Civil Society: An Answer to War*, Polity Press, Cambridge 2003; ID., *In Defence of New Wars*, in «Stability: International Journal of Security and Development», vol. 2, n. 1, 2013, Art. 4, DOI <http://doi.org/10.5334/sta.ar>; Z. BAUMAN, *Society under Siege*, Polity Press, Cambridge 2002; ID., *Liquid Fear*, Polity Press, Cambridge 2006; M. DUFFIELD, *Global Governance and the New Wars*, Zed Books, London 2001; ID., *Postmodern Conflict. Warlords, Post-Adjustment States and Private Protection*, in «Civil Wars», vol.1, n. 1, 1998, pp. 65-102; ID., *Guerre post-moderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, il Ponte, Bologna 2004.

³ P. COLLIER, A. HOEFFLER, *Greed and Grievance*, in «Oxford Economic Papers», n.56-4, 2004, pp. 563-595; P. COLLIER, *Economic Causes of Civil Conflict and their Implications for Policy*, in C.A. CROCKER, F.O. HAMPSON, P. AALL (eds.), *Leashing the Dogs of War: conflict management in a divided world*, USIP Press Books, Washington 2007; D. KEEN, *The Economic Functions of Violence in Civil Wars*, in «Adelphi Paper», n. 320, 1998.

⁴ M. DELANDA, *War in the Age of Intelligent Machines*, Swerve Editions, New York 1991; P.W. SINGER, *Wired for War: The Robotics Revolution and Conflict in the 21st Century*, Penguin Books, London 2009; P.W. SINGER, A. FRIEDMAN, *Cybersecurity and Cyberwar: What Everyone Needs to Know*, Oxford University Press, Oxford 2014; P. VIRILIO, *Pure War*. Semiotext(e), New York 1997; ID., *Speed and Politics*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2006; E. DOLMAN, *Can Science End War?*, Polity Press, Cambridge 2015.



2. Sono cambiate le motivazioni e gli obiettivi delle guerre contemporanee?
3. Quali sono i meccanismi sociali alla base della violenza organizzata?

2. Il dibattito accademico tra “vecchie” e “nuove” guerre

Negli ultimi tre decenni abbiamo assistito a un profondo cambiamento dello scenario internazionale dovuto fondamentalmente a tre eventi epocali: il crollo del sistema bipolare, l'inarrestabile sviluppo del processo di globalizzazione e, infine, l'attentato terroristico dell'11 Settembre 2001 sul suolo statunitense. Finita la Guerra Fredda, l'iniziale ottimismo di alcuni analisti rispetto all'inizio di una nuova epoca di pace e distensione è stato subito smentito dall'esplosione di numerosi conflitti in diverse parti del mondo. I conflitti armati sorti a partire dalla caduta del muro di Berlino vennero inquadrati all'interno di una nuova tendenza interpretativa che li distingueva nettamente da quelli precedenti sostanzialmente per due motivi: *primo*, non rientravano più nel quadro dello scontro ideologico Est-Ovest; *secondo*, erano prevalentemente di natura interna.

Rifacendoci all'analisi sistematica sui conflitti armati condotta dal dipartimento di Peace and Conflict Research dell'Università di Uppsala è indubbio l'aumento progressivo, durante l'epoca post-bipolare (1989-2014), dei conflitti interni rispetto a quelli tra Stati: dei 148 conflitti complessivi ben 109 sono classificati come conflitti interni, 29 come conflitti interni internazionalizzati e soltanto 10 conflitti sono interstatali⁵.

Queste tendenze hanno alimentato la riflessione sulla guerra e sulle sue profonde trasformazioni tanto da portare molti studiosi a mettere in discussione la classica definizione clausewitziana della guerra, legata al modello westfaliano degli Stati moderni, come «continuazione della politica con altri mezzi»⁶. Accanto

⁵ T. PETTERSSON, P. WALLENSTEEN, *Armed conflicts, 1946–2014*, in «Journal of peace research», vol. 52, n. 4, 2015, pp. 536-550.

⁶ C. VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, Dümmlers Verlag, Berlin 1832 (trad. it. a cura di A. Bollati ed E. Carnevari, *Sulla Guerra*, Mondadori, Milano 1970); M. VAN CREVELD, *The transformation of war*, The Free Press, New York 1991; J. KEEGAN, *A history of warfare*, Knopf, New York 1993.



però a posizioni che pongono l'accento sui radicali mutamenti della natura della guerra, interpretando i nuovi conflitti armati come il frutto di distruttivi impulsi irrazionali e criminali⁷, si sono sviluppati diversi approcci critici che offrono originali chiavi interpretative capaci di cogliere la complessità del fenomeno in esame. Il cosiddetto paradigma delle “nuove” guerre ha avuto il merito di cogliere aspetti importanti di novità ma rischia, al contempo, di produrre indebite semplificazioni. Se da una parte sono evidenti le radicali trasformazioni che questo fenomeno ha subito nel tempo, sia in seguito all'indiscutibile sviluppo della tecnologia militare sia ai profondi cambiamenti negli assetti societari a livello globale, dall'altra, per un'analisi più completa è fondamentale recuperarne fino in fondo la sua estrema complessità attraverso la comprensione dei meccanismi sociali che stanno alla base della violenza organizzata⁸.

A partire dai primi anni Novanta s'è dunque aperto un intenso dibattito rispetto al differente peso che le dimensioni sociali, politiche e economiche hanno sulle cause e dinamiche delle guerre scoppiate dopo la fine della Guerra Fredda. Tale dibattito è stato influenzato sostanzialmente da tre correnti. La prima si fonda sulla tesi che la civilizzazione si trova sotto assedio, attaccata da una molteplicità di mali fra cui i più pericolosi sono le nuove pandemie, le guerre comunitarie e il fondamentalismo⁹. La seconda si basa su un'analisi economica e si caratterizza per la

⁷ M. VAN CREVELD, *The transformation of war*, cit.; J. KEEGAN, *A history of warfare*, cit.; M. KALDOR, *New and Old Wars*, cit.

⁸ Per una ricostruzione approfondita del dibattito tra 'vecchie' e 'nuove' guerre v. anche V. ROSATO, *Colombian conflict: "postmodern" conflict?*, in *XXXIV International Congress of Military History, Military conflicts and civil population: total wars, limited wars, asymmetric wars*, tomo II, Commissione Italiana Storia Militare e Presidenza della Repubblica Italiana, Roma 2009, pp. 795-810; EAD., *Conflitti camaleontici. Il conflitto colombiano tra XX e XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano 2010; M.L. MANISCALCO, *La pace in rivolta*, FrancoAngeli, Milano 2008.

⁹ R. KAPLAN, *The Coming Anarchy: How scarcity, crime, overpopulation, tribalism and disease are rapidly destroying the fabric of our planet*, in «The Atlantic Monthly», Feb. 1994; H.M. ENZENSBERGER, *Civil Wars: from L.A. to Bosnia*, Free Press, New York 1994; Id., *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino 1994. Tra le teorie di maggior successo sui conflitti successive alla Guerra Fredda vi è quella elaborata da S.P. Huntington secondo cui le frizioni si spiegherebbero più in termini culturali nella forma di «scontro di civiltà»: v. S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997 (ed. orig. 1996).



centralità data alle motivazioni economiche come cause principali per la nascita e il sostentamento delle guerre civili¹⁰. Secondo questo filone un ruolo principale è svolto dai gruppi ribelli mossi solo da scopi predatori, si pone cioè enfasi sullo spirito di lucro che sarebbe alla base dell'azione di qualsiasi gruppo armato non statale: le motivazioni politiche avrebbero ceduto il passo al desiderio di avidità, alla bramosia di ricchezze cancellando le ragioni politiche della loro lotta. La terza corrente è riconducibile principalmente alla teorizzazione delle “nuove” guerre che invece individua il momento cruciale di cambiamento già a partire dagli anni Ottanta con l'affermarsi del processo di globalizzazione caratterizzato dalla liberalizzazione economica e dalla conseguente erosione del potere e della legittimità degli Stati¹¹.

Nonostante le marcate differenze tra le varie teorie interpretative, tutte e tre queste correnti concordano su un aspetto: al posto della violenza organizzata e controllata tipica dei vecchi conflitti agiti principalmente da eserciti regolari, la violenza dei nuovi attori non statali che dominano le nuove guerre appare anomica¹², estrema e indirizzata maggiormente contro la popolazione civile piuttosto che contro i gruppi e gli eserciti nemici. Al contrario delle guerre passate che beneficiavano di un forte appoggio della popolazione, quelle attuali quindi, non solo non riceverebbero questo appoggio ma si caratterizzerebbero per avere come obiettivo principale proprio l'attacco contro civili dando luogo a sfollamenti forzati, compiendo massacri e crimini di ogni genere. Ma tale tendenza a insistere esclusivamente sugli aspetti di rottura tra “vecchie” e “nuove” guerre ha portato alcuni studiosi a muovere pesanti critiche a tali modelli interpretativi ritenuti troppo riduttivi e semplicistici.

A essere rivendicata con forza è la complessità del fenomeno “guerra”, che non verrebbe colta a causa d'una visione parziale e incompleta della sua evoluzione storica. Lo storico militare Jeremy Black ricostruisce una completa panoramica dei

¹⁰ P. COLLIER, A. HOFFLER, *Greed and Grievance*, cit.; P. COLLIER, *Economic Causes of Civil Conflict and their Implications for Policy*, cit.; D. KEEN, *The Economic Functions of Violence in Civil Wars*, cit.

¹¹ M. KALDOR, *New and Old Wars*, cit.; M. KALDOR, *Global Civil Society*, cit.; Z. BAUMAN, *Society under Siege*, cit.; Z. BAUMAN, *Liquid Fear*, cit.; M. DUFFIELD, *Global Governance and the New Wars*, cit.; ID., *Postmodern Conflict*, cit.; ID., *Guerre post-moderne*, cit.

¹² Per il concetto di anomia vedi E. DURKHEIM, *La scienza sociale e l'azione*, il Saggiatore, Milano 1996, pp. 315-323.



conflitti a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale¹³, insistendo su molti elementi di continuità tra i conflitti che precedono e quelli che seguono l'età bipolare. Un elemento importante, per esempio, sarebbe identificato nella sempre maggiore erosione della distinzione tra combattenti e non-combattenti che in realtà caratterizzava già tutti i conflitti interni, interstatali e internazionali a partire dal 1945 e che quindi oggi non può essere presentato come un carattere di assoluta novità.

Un altro aspetto importante messo in evidenza da Black mina alla radice una troppo semplicistica distinzione tra “vecchi” conflitti ideologici inquadrati nello schema bipolare e “nuovi” conflitti mossi da odi etnici, fondamentalismi e avidità: nonostante l'indiscutibile influenza che ebbe la Guerra Fredda, questi conflitti avevano una loro autonomia rispetto a cause, sviluppi e conseguenze. Un esempio di quanto affermato è il caso del conflitto arabo-israeliano che nonostante la presenza di importanti elementi legati al bipolarismo, fu caratterizzato da una molteplicità di fattori interni. Osservare tutti i conflitti di quel periodo con la lente del paradigma occidentale della Guerra Fredda, secondo lo storico, ha dunque comportato un appiattimento delle loro analisi dal momento che si sono ignorate le dinamiche locali, gli interessi e le tradizioni di quei paesi, e, di conseguenza, ha contribuito a commettere l'errore di misconoscere gli elementi di continuità e sopravvalutare quelli di rottura. Come fa notare anche lo storico Ranzato, venuto meno il diretto coinvolgimento degli Stati Uniti e dell'Urss in questi conflitti, è emerso il loro carattere di guerra civile classica, di contrapposizioni di fazioni per il potere¹⁴.

Anche il sociologo greco Kalyvas, in proposito, ha elaborato un'interessante lettura della guerra civile attraverso la disgiunzione tra identità e azioni a livello centrale, e dunque di élite, e quelle a livello locale e cioè di massa¹⁵. Questa originale prospettiva permette di evitare la semplificazione che, soprattutto alcune

¹³ J. BLACK, *War since 1945*, Reaktion Books, London 2004 (ed. it., *Le guerre nel mondo contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2006).

¹⁴ G. RANZATO, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in G. RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età moderna*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

¹⁵ S. KALYVAS, *Esbozo de una teoria de la violencia en medio de la guerra civil*, in «Análisis Político», n. 42, 2001, pp. 51-76; ID., *The Ontology of 'Political Violence': Action and Identity in Civil Wars*, in



teorie sulle “nuove” guerre, compiono nell’individuazione delle cause dei conflitti interni. Alla consueta contrapposizione tra due tesi principali che indicano le cause scatenanti la violenza rispettivamente nella “protesta” o nella “avidità”, egli propone una prospettiva alternativa capace di cogliere la complessità e l’ambiguità di ogni guerra civile poiché centra la sua analisi sulla interazione tra le identità e le azioni politiche e private.

La dicotomia “avidità” - “protesta” richiama la contrapposizione di due interpretazioni di fondo della guerra: la prima di ispirazione hobbesiana e la seconda schmittiana. Secondo Thomas Hobbes lo stato di guerra è la diretta conseguenza dello sfaldamento del potere centrale e del ritorno all’anarchia, ossia allo “stato di natura”¹⁶. Per il celebre filosofo britannico, dal momento che gli uomini non sono individui naturalmente sociali, al contrario sono egoisti e tendono a perseguire ciascuno i propri interessi a scapito di quelli degli altri, lo stato di natura si risolverebbe in una “guerra di tutti contro tutti” (*bellum omnium contra omnes*), in questa ottica quindi la violenza all’interno di una guerra civile sarebbe motivata dall’avidità, dal saccheggio, dalla predazione. Mentre la tesi di Hobbes si concentra sulla dimensione privata, quella del filosofo tedesco Carl Schmitt pone l’accento sulla dimensione politica della guerra: i contrasti fra gli individui rispondono a una previa rivalità collettiva e impersonale¹⁷. Questo approccio starebbe quindi alla base di tutte quelle interpretazioni delle guerre definite “ideologiche”, “etiche”, “rivoluzionarie”, che si rifanno, cioè, a motivazioni prettamente politiche.

Di fronte a tale dicotomia Kalyvas rivendica la complessità e l’ambiguità che accompagnano ogni guerra civile attraverso l’individuazione di due dimensioni interrelate, la *macro* e la *micro*, ossia centro e periferia. Molti atti di violenza che si manifestano a livello locale non sempre sono direttamente riconducibili alla

«Perspectives on Politics», vol. 1, n. 3, 2003, pp. 475-494; ID., *The Sociology of Civil Wars: Warfare and Armed Groups*, Yale University, 2003; ID., *The logic of violence in civil war*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; ID., ‘New’ and ‘Old’ Civil Wars: A Valid Distinction?, in «World Politics», n. 54, 2001, pp. 99-118; S. KALYVAS, I. SHAPIRO, T. MASOUD (eds.), *Order, conflict, and violence*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

¹⁶ T. HOBBS, *Leviatano*, Bompiani, Milano 2001 (ed. or., 1651).

¹⁷ C. SCHMITT, *The Concept of the Political*, tr. di G. Schwab, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ) 1976 (ed. orig. 1927; trad. it., *Le categorie del «Politico»*, il Mulino, Bologna, 1998).



scissione “maestra”, o meglio alla causa principale della guerra civile, ma rispondono a una miriade di dinamiche molto più fluide e circoscritte che mescolano il pubblico e il privato, il collettivo e l’individuale. È così che molte manifestazioni di violenza non sono indirizzate al perseguimento degli scopi della guerra ma possono utilizzarli in modo strumentale per raggiungere obiettivi diversi.

Questo modello teorico elaborato dal sociologo greco offre un contributo più sistematico all’interno di quel filone di analisi critico verso tutte le letture sulle “nuove” guerre che mettono in risalto l’uso di una violenza generalizzata e fuori controllo. La violenza, al contrario, non è pura follia, risponde a dinamiche precise e razionali che si sviluppano sia a livello *macro* che a livello *micro* durante un conflitto interno. Non solo il sociologo dimostra come nei conflitti interni la violenza indiscriminata sia controproducente per gli stessi attori politici coinvolti, ma mette in evidenza una dimensione delle dinamiche della violenza che troppo spesso è rimasta nascosta negli studi sulle guerre civili: la situazione di conflitto incentiva e scatena una serie di opportunità per gli agenti locali per cui le loro identità e le loro scelte si modificano e si adattano a seconda delle situazioni. Il concetto di violenza proposto da Kalyvas è quindi un concetto più articolato che coglie tutta la dinamicità del processo e mette ampiamente in discussione i cosiddetti approcci “discontinuisti” sulle guerre contemporanee¹⁸.

3. Una interpretazione sociologica alternativa della violenza organizzata

La comprensione dei conflitti armati del XXI secolo non è quindi possibile se non attraverso una riflessione della natura della guerra in quanto specifico fenomeno sociale, e dunque attraverso un’analisi dei fondamenti sociologici della violenza collettiva. Un interessante contributo in questo senso è stato dato recentemente dal sociologo Sinisa Malešević attraverso l’elaborazione di un modello di lungo periodo basato sulle dinamiche storiche della violenza organizzata¹⁹. Nello

¹⁸ M.L. MANISCALCO, *La pace in rivolta*, cit.

¹⁹ S. MALEŠEVIĆ, *The Sociology of War and Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 2010; ID., *Forms of Brutality: Towards a Historical Sociology of Violence*, in «European Journal of Social Theory»,



specifico lo studioso individua tre processi che, negli ultimi dodicimila anni della storia dell'umanità, avrebbero giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo e nella trasformazione della violenza organizzata:

1. la «burocratizzazione cumulativa della coercizione» (*cumulative bureaucratisation of coercion*);
2. l'«ideologizzazione centrifuga» (*centrifugal ideologisation*);
3. l'«avvilupamento della micro-solidarietà» (*envelopment of micro-solidarity*).

Prima di tutto, è fondamentale partire dalla definizione di violenza organizzata elaborata dallo stesso autore intesa come

a scalar and historical process through which social organisations, including organised collectivities, find themselves steeped in situations or influenced by structural conditions that, intentionally or unintentionally, foster some substantial, coercively imposed behavioural changes or produce physical, mental or emotional damage, injury or death²⁰.

Questa definizione contiene già in *nuce* la prospettiva di analisi proposta secondo cui l'origine dell'azione violenta collettiva avrebbe basi strutturali: l'origine stessa della violenza sarebbe strettamente legata alla nascita e alla diffusione di organizzazioni sociali complesse.

vol. 16, n. 3, 2013, pp. 273-291; ID., *Nation-States and Nationalisms: Organisation, Ideology and Solidarity*, Polity Press, Cambridge 2013; ID., *Is War Becoming Obsolete? A Sociological Analysis*, in «Sociological Review», vol. 62, n. 2, 2014, pp. 65-86; ID., *Where Does Group Solidarity Come From? Gellner and Ibn Khaldun Revisited*, in «Thesis Eleven», vol. 128, n. 1, 2015, pp. 85-99; ID., *Nationalism and Military Power in 20th Century and Beyond*, in R. SCHROEDER (ed.), *Global Powers: Mann's Anatomy of the 20th Century and beyond*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, pp. 117-42; ID., *The Rise of Organised Brutality: A Historical Sociology of Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 2017; ID., *The organisation of military violence in the 21st century*, in «Organization», vol. 24, n. 4, 2017, pp. 456-474.

²⁰ La violenza organizzata intesa come «un processo scalare e storico attraverso cui le organizzazioni sociali, comprese le collettività organizzate, si trovano immerse in situazioni o influenzate da condizioni strutturali che, intenzionalmente o meno, favoriscono alcuni cambiamenti comportamentali sostanziali, imposti in modo coercitivo, o che producono danni fisici, mentali o emotivi, lesioni o morte», (tr. nostra), in S. MALEŠEVIĆ, *The Rise of Organised Brutality*, cit., p. 20.



Contrariamente alle posizioni dei neo-darwinisti secondo i quali la violenza è un tratto biologicamente presente nell'essere umano, da cui deriverebbe l'assunto che la guerra è sempre esistita, Malešević dimostra che la violenza collettiva si è sviluppata tardi nella storia dell'umanità. Mediante una meticolosa analisi sociologica e storico-comparativa, l'autore evidenzia come l'istituzione della guerra sia nata parallelamente a processi di divisione del lavoro, di sedentarizzazione e di sviluppo di forme elaborate di stratificazione sociale²¹. Dagli studi archeologici e paleontologici, infatti, non emergerebbero prove a dimostrazione del fatto che la violenza intra-umana fosse prevalente nella preistoria, niente che porti a confermare la presenza di violente lotte o combattimenti tra membri della stessa specie. L'uomo non sarebbe quindi violento per natura, né sarebbe facilmente incline allo scontro fisico.

Randall Collins, per esempio, nella sua teoria microsociologica della violenza spiega molto bene la difficoltà degli uomini a superare quella che lui definisce la «barriera della paura dello scontro» (*barrier of confrontational tension and fear*)²². Lo studioso dimostra infatti come nella vita quotidiana la violenza non si verifichi con facilità perché il processo di civilizzazione avrebbe sviluppato nell'essere umano una propensione psicologica a evitare il coinvolgimento attivo in un atto violento. Ciò non significa che non esista la violenza o che sia destinata al declino, al contrario è fondamentale comprendere le condizioni e le cause che la rendono possibile.

Anche il sociologo tedesco Norbert Elias individua all'interno del processo di civilizzazione in Occidente i dispositivi e i complessi meccanismi di interdipendenza che, nel tempo, avrebbero concorso alla diminuzione, fino all'eliminazione, dell'uso della violenza sia individuale che collettiva²³. Una simile posizione però, secondo Malešević, non solo prefigurerebbe un declino inevitabile della violenza che non trova riscontro nella realtà empirica, ma sottende anche una concezione “naturalistica” della violenza.

²¹ S. MALEŠEVIĆ, *The Sociology of War and Violence*, cit.

²² R. COLLINS, *Violence: A Micro-Sociological Theory*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2008.

²³ N. ELIAS, *The Civilising Process: Sociogenetic and Psychogenetic Investigations*, Blackwell, London 2000 (ed. or. 1939).



Come per Max Weber, anche per Elias l'elemento che caratterizza lo Stato è il monopolio della violenza legittima, monopolio che una volta realizzatosi crea le condizioni per la pacificazione sociale attraverso l'incanalamento del confronto politico lungo binari istituzionali pacifici²⁴. Ma la formazione degli stati-nazione si è basata su un fondamentale meccanismo: la coercizione militare²⁵. Seguendo Weber la modernità si è caratterizzata dal passaggio da forme tradizionali di organizzazione sociale di tipo patriarcale e patrimoniale a quelle burocratiche basate sul processo di razionalizzazione e individua come componente centrale della razionalità burocratica la disciplina, e in particolare la prima disciplina per eccellenza che è quella militare.

Da qui parte la riflessione di Malešević sul ruolo centrale dell'organizzazione della coercizione per comprendere la violenza organizzata nella modernità. La nascita e l'espansione del modello burocratico di organizzazione razionale è storicamente intrecciata alle istituzioni in grado di monopolizzare l'uso della violenza. In questo senso, è chiaro che non si può prefigurare la minaccia o l'uso della forza al di fuori di organizzazioni sociali sviluppate. Al contrario di ciò che il senso comune suggerisce, la razionalizzazione burocratica non elimina la coercizione poiché è profondamente radicata nella disciplina, nell'obbedienza, nel controllo coercitivo.

Come chiarisce l'autore, la società tradizionale premoderna si basava anch'essa sulla coercizione ma le azioni politiche e militari non necessitavano di giustificazione dato il fondamento divino del potere politico. Le società moderne, invece, basate su nuovi principi, quali libertà, uguaglianza, sovranità popolare, naziona-

²⁴ M. WEBER, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961, (ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen 1922); N. ELIAS, *The Civilising Process*, cit.

²⁵ C. TILLY, *War Making and State Making as Organized Crime*, in P. EVANS, D. RUESCHEMEYER, T. SKOCPOL (eds.), *Bringing the State Back in*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 169-91; M. MANN, *The Sources of Social Power: Volume I, A History of Power from the Beginning to AD 1760*, Cambridge University Press, Cambridge 1986; ID., , *The Sources of Social Power: Volume II, The Rise of Classes and Nation States 1760 1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; A. GIDDENS, *The Nation-State and Violence*, Polity Press, Cambridge 1986; P. HIRST, *War and Power in the 21st Century*, Polity Press, Cambridge 2001.



lità ecc., e organizzate su nuovi ordini sociali costruiti sull'eredità dell'Illuminismo (ragione, logica, pace, ecc.) hanno avuto la necessità di elaborare meccanismi più sofisticati e efficienti per giustificare l'uso della violenza su larga scala. Ecco perché il potere coercitivo delle organizzazioni sociali, che da circa diecimila anni caratterizza la storia dell'umanità, è cresciuto e si è intensificato soprattutto negli ultimi duecento anni principalmente nella forma degli stati-nazione. Questi ultimi non solo si caratterizzano per il monopolio della violenza nei rispettivi territori, ma anche per la straordinaria capacità di mobilitare intere società in guerra e aumentarne esponenzialmente la portata distruttiva. La burocratizzazione della coercizione è dunque un processo storico cumulativo in atto che tende ad espandersi parallelamente alla crescita della popolazione e alla sua sempre maggiore dipendenza dalle grandi organizzazioni sociali per la soddisfazione di bisogni simbolici e materiali.

Il primo dei tre processi alla base della violenza organizzata individuato da Malešević è dunque la «burocratizzazione cumulativa della coercizione»: «cumulativa» in quanto si tratta di un processo in corso che implica un costante incremento della capacità organizzativa di distruzione; «burocratica» perché comporta una crescente razionalizzazione burocratica che ha origine nella sfera militare; e infine «coercitiva» perché coinvolge il controllo dell'uso della violenza, sia esternamente con la conduzione di guerre, che internamente attraverso il monopolio dell'uso della forza nel proprio territorio.

Ma la sola disciplina interna non sarebbe sufficiente a garantire l'esistenza e la durata di una organizzazione sociale. Ogni sua azione deve essere percepita come legittima, ancor più quando si tratta di azione violenta. Andare incontro alla morte o uccidere i propri simili sono azioni violente estreme che per essere realizzate richiedono una forte motivazione e una valida giustificazione. Malešević individua quindi nella «ideologizzazione centrifuga» il secondo processo alla base della violenza organizzata. Il concetto di ideologia che utilizza è un concetto più ampio e dinamico che si discosta dalla tradizionale definizione di ideologia. Quest'ultima, infatti, da molti studiosi è stata strettamente concepita come un



sistema di idee rigido e chiuso alla base dell'azione sociale e politica²⁶. Malešević accoglie invece una concezione più ampia e flessibile del concetto, inteso come un insieme di credenze e pratiche indispensabili per il processo di decodifica e categorizzazione della realtà. L'ideologia è infatti definita «as relatively universal and complex social process through which human actors articulate their actions and belief» e una forma di «thought-action» che dirige la pratica sociale quotidiana²⁷, anche se non la determina necessariamente.

Per giustificare la coercizione e l'azione violenta i governanti, anche in epoca premoderna, hanno utilizzato proto-ideologie come la religione e la mitologia, ma solo nella modernità è emersa la necessità di elaborare delle compiute giustificazioni. Secondo l'autore tre sono le motivazioni principali. La prima è riferibile proprio alla radicale trasformazione strutturale e organizzativa degli ordini sociali: l'organizzazione burocratica dei moderni stati, la nascita e la diffusione di idee secolari, democratiche e liberali, l'aumento dei tassi di alfabetizzazione, l'espansione della stampa ecc. Tutti processi che hanno contribuito alla nascita e alla crescita di una sfera pubblica e di una cittadinanza sempre più attiva, politicizzata e partecipe dei processi politici e di conseguenza alla proliferazione della ideologizzazione "centrifuga", ovvero l'ideologizzazione di massa.

La seconda motivazione è strettamente legata alla diffusione e alla centralità assunta nella modernità dai principi illuministici come la ragione, la pace, l'autonomia, la tolleranza che hanno contribuito all'espulsione, di principio, dell'uso della violenza. Questo universo normativo non-violento che si è andato consolidando ha però coinciso, nella realtà, con l'espansione della violenza di massa, con il raggiungimento di livelli di distruzione su vasta scala mai raggiunti prima. Rispetto all'epoca premoderna in cui la violenza e le uccisioni erano limitate e circoscritte, l'epoca moderna ha inaugurato la violenza di massa grazie a macchine burocratiche capaci di uccidere milioni di persone in pochissimo tempo.

Questa sorta di dissonanza ontologica tra sfera ideale e reale è, per Malešević, il terzo motivo alla base del processo di ideologizzazione centrifuga: per perpetuare

²⁶ Malešević si riferisce, in particolare, al concetto di ideologia elaborato dagli approcci marxisti, funzionalisti e post-strutturalisti.

²⁷ S. MALEŠEVIĆ, *The Sociology of War and Violence*, cit., p. 9.



la violenza, sempre più inaccettabile eticamente, è fondamentale elaborare potenti ed efficaci costrutti ideologici. Militari, terroristi, rivoluzionari, paramilitari: tutti i gruppi e le organizzazioni coinvolti regolarmente in attività violente hanno bisogno che le loro azioni siano legittimate e moralmente accettate²⁸. Questi due primi processi evidenziano, dunque, le dinamiche a livello *macro* alla base della violenza organizzata che sono indispensabili, ma non sufficienti, alla comprensione del fenomeno.

Il terzo processo individuato da Malešević è infatti l'«avviluppamento della micro-solidarietà» (*envelopment of micro-solidarity*), attraverso il quale l'autore evidenzia l'importanza anche del livello *micro*, ovvero dei legami cognitivi ed emotivi tra gli individui che stanno alla base dell'azione sociale. L'intero processo che porta all'azione violenta organizzata non sarebbe dunque un processo calato dall'alto che vede gli individui esclusivamente come ricettori passivi ma si completa se connesso alla solidarietà di gruppo, in particolare il gruppo ristretto, che è da considerarsi come il luogo elettivo dell'agire umano²⁹. All'interno dei piccoli gruppi gli individui sono coinvolti direttamente, attraverso interazioni faccia-a-faccia, e sviluppano legami affettivi, senso di appartenenza, coesione, solidarietà e responsabilità. Cerchie ristrette come la famiglia, il gruppo di amici, di coetanei, garantiscono agli individui la stabilità emotiva e il senso di sicurezza di cui hanno bisogno.

L'importanza della dimensione grupppale è quindi fondamentale per comprendere l'azione violenta³⁰ perché permette il formarsi di un contesto “ultrasocializzato” e l'attivazione di un'azione sociale intensa ad alto contenuto emozionale.

²⁸ In particolare tale concetto di “legittimazione”, prettamente sociologico, è da distinguersi da quello di “legittimità” di natura giuridica. Come chiarisce il sociologo Fabrizio Battistelli, tra i due concetti non vi è solo una distinzione formale ma anche sostanziale: la legittimazione è un processo sociale complesso e mutevole che include sia la dimensione giuridica della legittimità che quella economica dell'efficacia. Per un approfondimento sul tema v. F. BATTISTELLI *et al.*, *Opinioni sulla guerra. L'opinione pubblica italiana e internazionale di fronte all'uso della forza*, FrancoAngeli, Milano 2012.

²⁹ F. MATTIOLI, *Introduzione alla sociologia dei gruppi*, Seam, Roma 2000.

³⁰ D. DELLA PORTA, *Social Movements, Political Violence and the State: A Comparative Analysis of Italy and Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; EAD., *Clandestine Political Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 2013; R. COLLINS, *Violence: A Micro-Sociological Theory*, cit.;



Gli Stati moderni e le organizzazioni militari, essendo apparati burocratici coercitivi caratterizzati da formalità, razionalità e impersonalità, per mantenere la presa sulla società hanno dunque necessità di riprodurre e sollecitare quei meccanismi e quelle pratiche che stanno alla base della micro-solidarietà. Non è un caso che le organizzazioni militari siano molto attente alla compenetrazione dei diversi livelli (*micro-macro*, nazionale-locale, organizzativo-individuale) facendo ampio uso di rituali e retoriche tipici delle relazioni dei piccoli gruppi. Un chiaro esempio è il linguaggio diffuso in ambito militare che richiama i legami affettivi tipici della famiglia: lo Stato diventa la «Madre Patria» per la quale si è pronti al sacrificio estremo, così come si è pronti a lottare per difendere «l'onore delle proprie madri e delle proprie sorelle», ecc.³¹.

L'autore evidenzia, quindi, la compenetrazione sempre più forte tra questi tre processi per cui attraverso l'«ideologizzazione centrifuga» e la «burocratizzazione cumulativa della coercizione», la micro-solidarietà si integra e penetra all'interno della vita quotidiana della macchina militare. Negli ultimi trecento anni questi apparati militari burocratici e ideologici sono cresciuti esponenzialmente, come è evidente se si osservano oggi gli Stati più potenti sul pianeta (Stati Uniti, Cina e Russia in particolare) raggiungendo una sempre maggiore capacità di penetrazione nella vita quotidiana. Questo elemento, sostiene Malešević, è una chiara dimostrazione di come il potere coercitivo e la violenza militare non siano assolutamente in declino ma, al contrario, in costante crescita. I dati sulla diminuzione dei conflitti armati o delle uccisioni in un dato periodo, così come le più recenti trasformazioni delle modalità di combattimento, non sarebbero dunque indicatori affidabili per la comprensione del fenomeno guerra e, in generale, della violenza organizzata.

M. SAGEMAN, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia (PA) 2004; R.W. WHITE, *Issues in the Study of Political Violence: Understanding the Motives of Participants in Small Group Political Violence*, in «Terrorism and Political Violence», vol. 12, n. 1, 2000, pp. 95-108; S. MALEŠEVIĆ, *Nation-States and Nationalisms*, cit.

³¹ S. MALEŠEVIĆ, *The organisation of military violence in the 21st century*, cit.



4. Conclusioni

Come abbiamo potuto osservare ripercorrendo il dibattito sui conflitti armati contemporanei, il fenomeno guerra si presenta molto complesso, “camaleontico”, riprendendo una famosa definizione clausewitziana³². Nonostante un’evidente diminuzione delle guerre interstatali negli ultimi 70 anni, la guerra non solo non è diventata obsoleta, ma non ha neanche subito radicali trasformazioni tali da poter giustificare un cambio di paradigma. Le indiscusse novità legate alla rivoluzione negli affari militari e all’accelerazione della globalizzazione economica non modificano quelli che sono gli obiettivi di fondo alla base dell’azione violenta organizzata: ideologia e motivazioni geopolitiche riconducibili a una specifica comunità politica.

Come sostiene Malešević, i cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni indicano un continuo rafforzamento del nesso guerra-Stato-società attraverso un ulteriore incremento della burocratizzazione del potere coercitivo. Le società moderne, rispetto al passato, hanno a disposizione enormi capacità organizzative coercitive e di penetrazione ideologica che hanno permesso, a partire dalla fine del XX secolo, un uso sempre più selettivo di forme estreme di violenza. L’avanzamento della scienza e della tecnologia stanno modificando la forma della violenza organizzata, rendendola meno visibile ma, purtroppo, molto più devastante. L’analisi dei meccanismi alla base della violenza organizzata è dunque fondamentale per evitare letture semplicistiche dei conflitti armati contemporanei.

Con molta probabilità il fatto che l’ordine internazionale dopo la fine della Seconda Guerra mondiale si sia consolidato su un concetto inalienabile e intangibile di sovranità statale, e di conseguenza sulla indisponibilità ad accettare conquiste territoriali e spostamenti di confini, ha contribuito ad alimentare una lettura delle “nuove” guerre come guerre irrazionali, primordiali, criminali, allontanandoci così dalla comprensione della sua immutata natura: forma (variabile) di conquista organizzata di territorio sulla base di uno specifico progetto politico-

³² Carl von Clausewitz nella sua celebre opera *Vom Kriege* (cit.) definì la guerra come «camaleonte», proprio a marcare la sua natura mutevole a seconda delle circostanze.



ideologico. Come provocatoriamente sostengono alcuni studiosi³³ il mutamento rispetto al passato non riguarderebbe allora tanto la natura della guerra in quanto tale, ma piuttosto la sua percezione da parte del mondo Occidentale. In questa ottica, l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione russa, e la sua potenziale deflagrazione in nuovo conflitto mondiale, costituirebbe solo un'ennesima e triste conferma.

³³ E. NEWMAN, *The 'New Wars' Debate: A Historical Perspective Is Needed*, in «Security Dialogue», vol. 35, n. 2, 2004, pp. 173-189; S. KALYVAS, *Esbozo de una teoria de la violencia en medio de la guerra civil*, cit.; S. MALEŠEVIĆ, *The Sociology of War and Violence*, cit.